NICOLA SEVERINO

IL PAVIMENTO COSMATESCO DELL'ABBAZIA DI SAN NILO A GROTTAFERRATA



www.cosmati.it – http://cosmati.wordpress.com - 2012

I RESTI COSMATESCHI DELL'ABBAZIA DI SAN NILO A GROTTAFERRATA







In queste tre immagini si vede la chiesa di Santa Maria dell'abbazia di San Nilo, facciata con nartece, e l'imponente campanile romanico.

Se provate a fare una ricerca in internet, ma anche nei principali libri d'arte ed enciclopedie, sui resti delle opere cosmatesche oggi preservate nell'abbazia di San Nilo a Grottaferrata, probabilmente rimarrete molto delusi per via dell'esiguità delle informazioni. In effetti, a causa della totale mancanza di una specifica documentazione storica che attesti in quel luogo il passaggio dei marmorari romani o di artisti provenienti da altre regioni e le vicende che le loro opere subirono nel corso dei secoli, è difficile poter dire qualcosa di più di una superficiale descrizione di quanto rimane del mirabile arredo musivo e architettonico medievale. Così, è facile che il lettore oggi trovi solo frasi del tipo "*delle opere medievali si conservano solo una parte dell'originale pavimento cosmatesco nella chiesa di Santa Maria e alcuni resti dell'arredo liturgico*". Non ci credete? Facciamo un esempio che forse vale per tutti: ecco come scrive L. Morganti nel suo autorevole articolo sull'Abbazia di Grottaferrata pubblicato nell'Enciclopedia dell'Arte Medievale Treccani nel 1996: "*al 1282* (Andaloro, 1983, pp. 255-256, n. 28) *risalgono invece l'innalzamento della navata e un restauro della chiesa, comprendente anche il pavimento cosmatesco, conservato ancora oggi nella zona del presbiterio e nella navata centrale*". E questo è quanto! Non così, ovviamente per le altre opere, come il mosaico nella lunetta del portale, o delle strutture architettoniche che invece vengono descritte con maggiori dettagli. Dalla frase riportata da Morganti, sembra che, insieme ad Andaloro, sia possibile datare l'innalzamento del piano della navata, e di conseguenza il pavimento cosmatesco conservato nella navata centrale, al 1282. Chi conosce bene la storia dei Cosmati e dei marmorari laziali o campani, non può accettare questa tesi perchè il 1282 è un anno che sta troppo avanti rispetto alle caratteristiche stilistiche mostrate dalla porzione di pavimento cosmatesco nella navata centrale. Ma di questo parleremo tra poco.

L'unica autrice che ha dettagliato sull'argomento è, a mia conoscenza, Dorothy Glass, dalla cui opera *Studies on Cosmatesque Pavements*, pubblicata nel 1980, non si può prescindere per ogni analisi, studio fattivo e ipotesi che riguardino i pavimenti cosmateschi. E sarà per noi come la bibbia degli archeologi, l'*Iliade* di Schliemann per la scoperta di Troia. Ma prima di Glass, altri autori hanno descritto nei particolari la storia della "Badia di Grottaferrata" e le difficoltà nel ricostruirne le vicende storiche e soprattutto architettoniche dovute agli innumerevoli interventi subiti a seguito di danni per eventi calamitosi e distruzioni di guerre è nettamente ravvisabile nelle chiare parole di A. Rocchi (La Badia di S. Maria di Grottaferrata, Roma, 1884 pag. 52): "*Dopo le mille variazioni sostenute nel decorso di otto secoli e mezzo, è malagevole assunto il darne una vera descrizione*". Lo stesso autore, a pag. 58, così accenna ai resti del pavimento cosmatesco: "*Oltre a cotesto sfoggio di pittura e di mosaico ad immagini, quest'epoca, od altra a lei prossima* (fine XII, inizio XIII secolo, *nda*)*, ci segnala un grande sfarzo di mosaico ad ornato, come in altari, così in pavimenti e spesso in stile vermiculato bizantino. Dei quali si possono vedere buoni avanzi nonché dentro il presbiterio, o* solèa *del* vima, *e sotto la predella dell'altare di San Nilo, ma nel mezzo della chiesa rasente la balaustrata, sul quale strato era, come sempre, il cosiddetto* coro grande, *appunto innanzi i cancelli oggi*

sostituiti dai balaustri. Tra questo tessellato e la porta aurea giace in piano un disco, di quei che nel medio evo si dicevano rotae, *di m. 2,50 di diametro tutto di porfido, che dicono fosse già d'un sol pezzo, poscia screpolato a bella posta, chè i Francesi della prima Repubblica pensavano tòrlo via. Di presso vi avea nel 1300 anche il grand'ambone o suggesto pel canto del sacro Vangelo, e se ne conservano dei frammenti*". Cesario Mencacci, nel 1875, non aggiunge nulla di nuovo nel suo libro *Cenni storici della Badia di S. Maria di Grottaferrata*, dicendo che "*il pavimento della Chiesa era, come ancora osservasi, messo inverso l'altare a musaico di marmi con un di quei lavori vermicolati, che diconsi di opera alessandrina; e presso la porta è coperto da un gran disco di porfido di molto prezzo*". Come dicevo prima, chi ha scritto di più sui resti cosmateschi della badia di Grottaferrata è Dorothy Glass ed anche lei rimarca il fatto che nessuno ha mai scritto in dettaglio sullo specifico argomento. In quattro righe ripercorre la cronologia principale degli eventi che trasformarono la chiesa e questi possono riassumersi come segue: fu consacrata nel 1205 e in seguito distrutta dalle truppe di Roberto il Guiscardo e del Barbarossa; l'abbazia fu abbandonata tra l 1163 e il 1191. Nel 1577 il Cardinale Alessandro Farnese fece eseguire un totale rinnovamento distruggendo l'abside medievale e facendone ricostruire uno nuovo. Nel 1754 il Cardinale Gianantonio Guadagni eseguì un altro totale rinnovo dell'interno della chiesa. Altri restauri furono eseguiti nel 1910 e nel 1930. Secondo Glass, il rettangolo pavimentale che si conserva al centro della navata è l'unico resto originale dell'antica *schola cantorum* che si trovava in quell'area e rappresenterebbe stilisticamente le innovazioni introdotte dai marmorari romani della famiglia di Giovanni Ranuccio nella metà del XII secolo, derivate dai pavimenti bizantini di cui si vede qualche esempio nella chiesa di S. Giovanni *in Studion* e nel monastero di Iviron sul Monte Athos. Infine, tenta la datazione scrivendo: "*Sembra che la delicatezza del lavoro sia più riferibile al XIII che al XII secolo*".





Sopra e a destra: due riquadri di opus tessellatum cosmatesco, che esibiscono patterns canonici del repertorio della bottega di Lorenzo. Tal lastre, nonostante siano realizzate in opera tessellata, potrebbero provenire da una smembrata recinzione presbiteriale, o tribuna, o dall'antica Schola cantorum. Infatti, sono diverse le testimonianze di lastre musive in opus tessellatum con tessere di porfidi simili provenienti dagli arredi invece che dal pavimento. Molti esempi si possono vedere nel museo lapidario della cattedrale di Anagni. Eccetto qualche ritocco, la lastra con motivi di losanghe oblunghe potrebbe essere originale, come si vede dall'antichità del marmo bianco e dalla simmetria policroma tra le tessere, in buona parte ben rispettata.

I resti di lastre musive che si trovano oggi nel pavimento del nartece, davanti all'ingresso della chiesa, vengono associati al rettangolo pavimentale della navata, ma Glass avanza l'ipotesi che tali pezzi siano solo il resti di uno smantellato ambone e dell'antico arredo presbiteriale, piuttosto che parti del pavimento originale e ricorda che altri pezzi simili sono conservati nel museo

dell'abbazia. Inoltre Glass mette in evidenza nella nota 5 che da antiche foto si può vedere che i frammenti oggi inseriti nel pavimento del nartece, nel XIX secolo si trovavano attaccati nel muro del cortile del monastero.



Fig. 1 Lastra musiva posta al centro del nartece.

La fig. 1 mostra la grande lastra che è nel pavimento al centro del nartece. Su questa posso dire due cose sicurissime: la prima è che essa non fu concepita per essere inserita in un pavimento cosmatesco e doveva far parte di un grande ambone o di una recinzione presbiteriale; la seconda è che essa mostra in ogni suo dettaglio lo stile dei marmorari romani, ma non della scuola della bottega di Lorenzo. Il motivo delle girali che annodano cinque piccoli dischi lapidei, di cui i due laterali esterni di porfido e le due coppie in alto e in basso di serpentino, richiama la classicità romana comune sia ai Cosmati che più in generale a tutte le botteghe di marmorari romani. I patterns delle fasce musive, invece, si allontanano sensibilmente dagli stilemi della bottega di Lorenzo e, per dirla tutta, se la lastra si è conservata in linea di massima originale, con qualche ritocco, l'opera di intarsio tessellato non sembra neppure una esecuzione mirabile, come quelle dei tempi migliori cosmateschi. Potrebbe quindi trattarsi di una lastra realizzata da marmorari locali minori di scuola cosmatesca, ma di epoca tarda, probabilmente nella seconda metà del XIII secolo. Nel reperto originale è da osservarsi innanzitutto la regolarità della geometria nei patterns e soprattutto la spiccata simmetria degli stessi e dei colori delle tessere. Inoltre è da considerare che questo motivo richiama fortemente quello attualmente visibile al centro del pavimento nella chiesa, con una differenza sostanziale: la piccola lastra, essendo originale, mostra le caratteristiche di cui sopra; cioè

la perfetta simmetria nella disposizione dei motivi geometrici e la simmetria policroma nella disposizione delle tessere colorate. Ciò che non si osserva, invece, nel grande riquadro al centro della navata il che indica che esso è il frutto di una ricostruzione arbitraria con il riuso di materiale originario. Probabilmente solo le fasce perimetrali con le girali cosmatesche facevano parte dell'insieme originale, mentre i riquadri interni non corrispondono né con i motivi geometrici né con la disposizione cromatica delle tessere.

Esaurite le notizie di archivio, tocca a me dire qualcosa di nuovo. Il riquadro pavimentale che sta nel centro della navata ha quindi conosciuto la stessa sorte toccata alla maggior parte dei pavimenti cosmateschi romani, del Lazio e della Campania. Può darsi che sia un riquadro che in origine stava in quel luogo, ma la notizia che nel 1282 si ebbe un innalzamento della navata della chiesa, è una dimostrazione chiara che tutto l'antico pavimento cosmatesco (si, perchè quello originale risale certamente a prima del 1282, nella mia opinione a un'epoca compresa tra il 1160 e il 1210) dovette essere spicconato, o demolito, quando non distrutto dalle devastazioni calamitose e belliche. Lo stato del riquadro, nei dettagli, mostra le stesse caratteristiche dei pavimenti romani ricostruiti tra il XVII e il XVIII secolo. Ovviamente deve trattarsi di una ennesima ricostruzione dato che il pavimento originale fu distrutto nel 1282. Ciò risulta chiaro da alcune caratteristiche comuni con gli altri monumenti che hanno subito la stessa sorte, come l'impiego di fasce marmoree bianche frammentate, di diversa tipologia ed epoca; dal superficiale lavoro di intarsio del tessellato cosmatesco; dalla mescolanza di motivi geometrici su una stessa linea musiva; dalla diversità delle tessere musive impiegate in quanto formate da una parte di materiale originale riusato e da una parte più moderna introdotta nei vari restauri; dalla importante constatazione di assenza pressoché totale della simmetria policroma nella disposizione musiva delle tessere, condizione essenziale dei lavori cosmateschi originali, e via dicendo. Sebbene Glass associ il motivo di "girale cosmatesca" che avvolge i diedi dischi di porfido del riquadro pavimentale, alla famiglia dei Ranuccio, io ravviso che tale disegno era comune anche nella famiglia di Iacopo di Lorenzo, come dimostrano i molti elementi simili nelle loro opere. Le fasce marmoree bianche spesso sono leggermente ricurve, e il piano del tessellato ne risulta a tratti ondulato; caratteristica comune al pavimento cosmatesco del *Sancta Sanctorum* al Laterano, secondo le mie ipotesi ricostruito nel XVI secolo. Lo stile classico romano di queste girali "cosmatesche", riferibili alla componente locale romana, esclude l'influenza bizantina e cassinese nel riquadro di Grottaferrata, segno che i marmorari romani furono chiamati a lavorare qui, forse al tempo in cui transitò spesso nel monastero papa Innocenzo III, che fu uno dei più importanti mecenati dell'arte cosmatesca. La grande ruota di porfido, ora in frammenti, è ultimo fedele testimone, invece, della grandiosità delle opere cosmatesche che un tempo ornavano questa chiesa.



Fig. 2



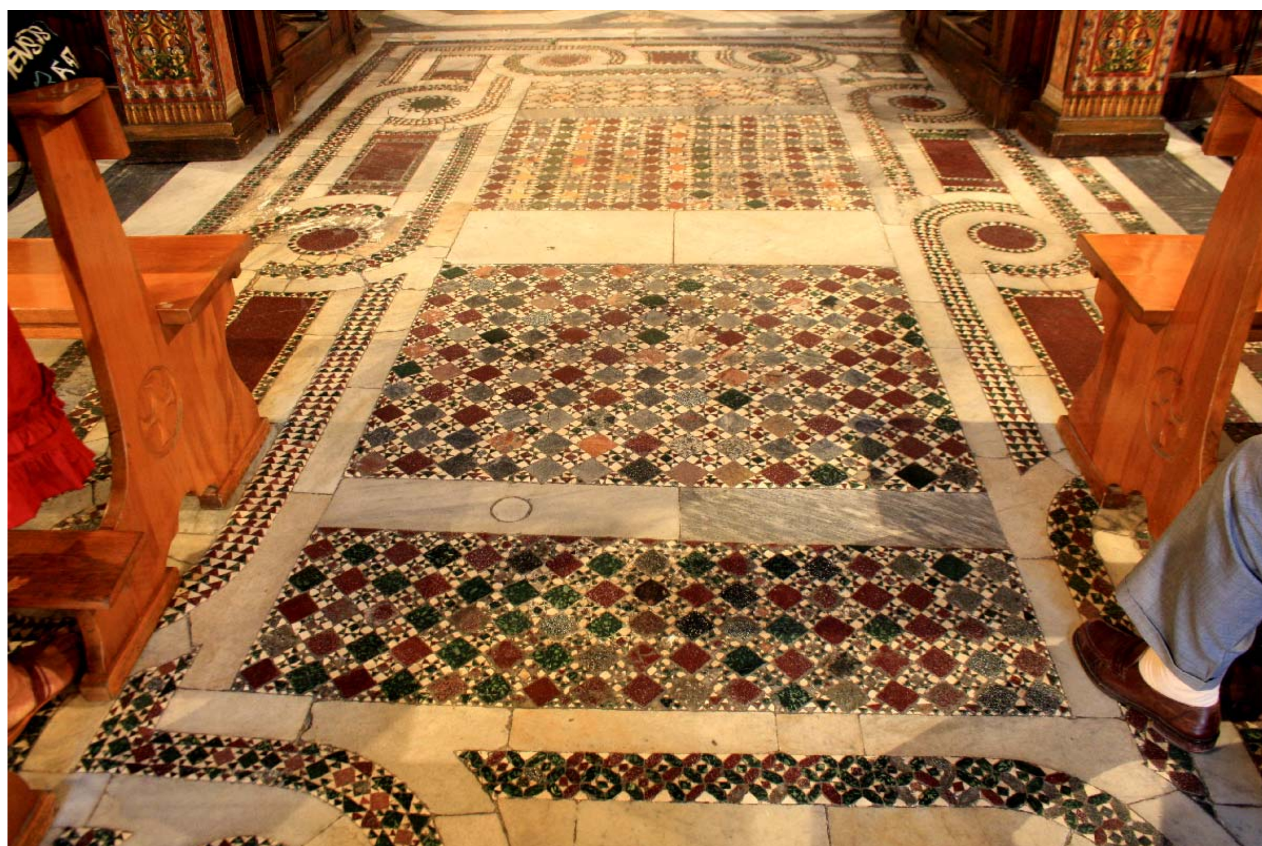
Fig. 3

Nelle figg. 2 e 3 si vede una lastra originale con il disegno di una guilloche che annoda cinque dischi. Anche questo è indubbiamente un reperto proveniente da uno smembrato arredo presbiteriale. Ciò che posso dire con certezza è che esso non è assolutamente un reperto all'altezza dei migliori lavori cosmateschi romani destinati agli arredi delle chiese, se si pensa ai reperti visibili in Anagni e nelle basiliche romane. Tuttavia, sembra di poter dire che il reperto fosse opera di marmorari, forse questi si, provinciali, del tipo definito da Glass nel suo volume citato. Marmorari formatisi nelle scuole romane, ma di più modeste capacità artistiche. La grossolana semplicità dei patterns geometrici che si osservano nelle fasce curvilinee della guilloche, non è riconducibile alla maestria dei lavori simili realizzati sia dai Cosmati che dai marmorari di scuole siculo-campane. Qui la simmetria dei colori e dei patterns sembra essere stata sensibilmente alterata da restauri. Tuttavia, è riconoscibile il lavoro originale che mostra comunque una scelta facilitata rispetto agli arredi in cui girali e guilloche erano guarnite di esemplari lavori ad intarsio di tessere lapidee e di paste vitree legati in un vortice di motivi geometrici dalla miniaturizzazione impressionante. I motivi a "farfalla" o stella cosmatesca di Agincourt, i triangoli raggianti, le tessere oblunghe, la stella con triangoli al centro della guilloche e altri dettagli simili, richiamano allo stile dei marmorari romani, ma il lavoro grossolano lascia credere o che il reperto fosse destinato a qualcosa di non troppo importante, o che fosse il risultato di una scelta semplificata operata da marmorari provinciali di scarse capacità artistiche.



Fig. 4

La fig. 4 mostra il riquadro musivo al centro del pavimento della navata maggiore della chiesa. Si può vedere il perimetro delle girali che collegano i dischi lapidei e i quattro rettangoli al centro divisi da fasce marmoree non originali.


Fig. 5

Nella fig. 5 è possibile vedere molto bene che i quattro rettangoli musivi sono divisi da lastre marmoree moderne e diverse tipologicamente; inoltre, essi non sono simmetricamente uguali. E' possibile, inoltre, osservare il risultato della ricostruzione totale dei rettangoli in cui sebbene le tessere utilizzate siano in buona parte antiche, non è rispettata alcuna simmetria dei colori nella loro disposizione. Infine, l'intarsio tessellato è impreciso.

Fig. 6



In questa fig. 6 si vede un dettaglio di una zona delle girali. E' possibile osservare parte del lavoro originale nelle fasce con l'intarsio tessellato suo (a sinistra) e le parti ricostruite (fascia in basso a destra). Inoltre, si può vedere la vetustà delle tessere originali, contro quelle che probabilmente furono ricavate da materiali risalenti al XVI-XVII secolo.



Fig. 7. Una bellissima tessera quadrata di un marmo particolare, ridotta in molti frammenti e ricomposta. Era frequente l'uso di tali marmi con decorazioni perimetrali di piccoli triangoli raggianti.

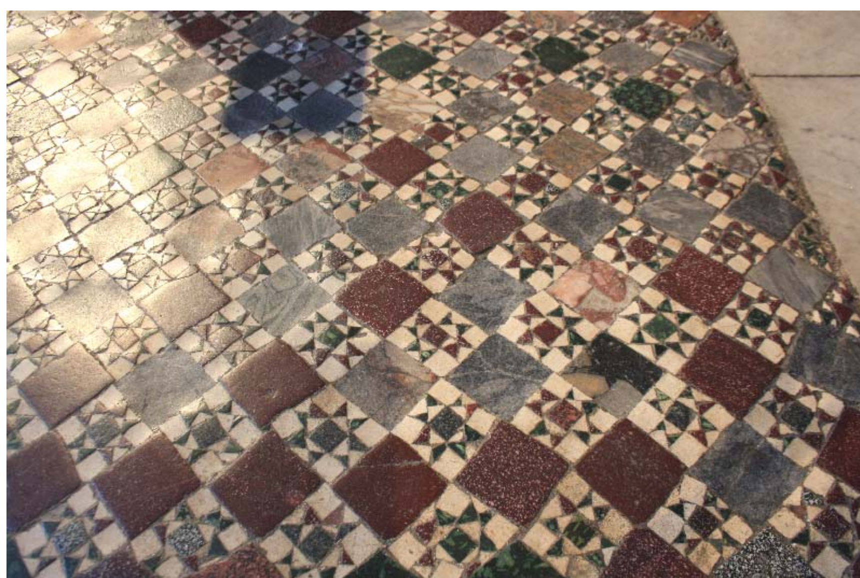


Fig. 8. Uno dei rettangoli musivi con il motivo a stella cosmatesca su sfondo bianco. Si osserva una maggioranza di tessere quadrate di porfido rosso sostituite in diversi casi da altri marmi grigi o di altro tipo. Lo sfondo delle stelle è costantemente bianco, non alterato, mentre l'andamento dei piccoli triangoli che formano le stelle a otto punte è alterato sia da sostituzioni di tessere di diverso colore che dal pavimento ingobbato. Sostanzialmente il riquadro fu forse prelevato segandolo intero, ma nel tempo è stato ampiamente risarcito.

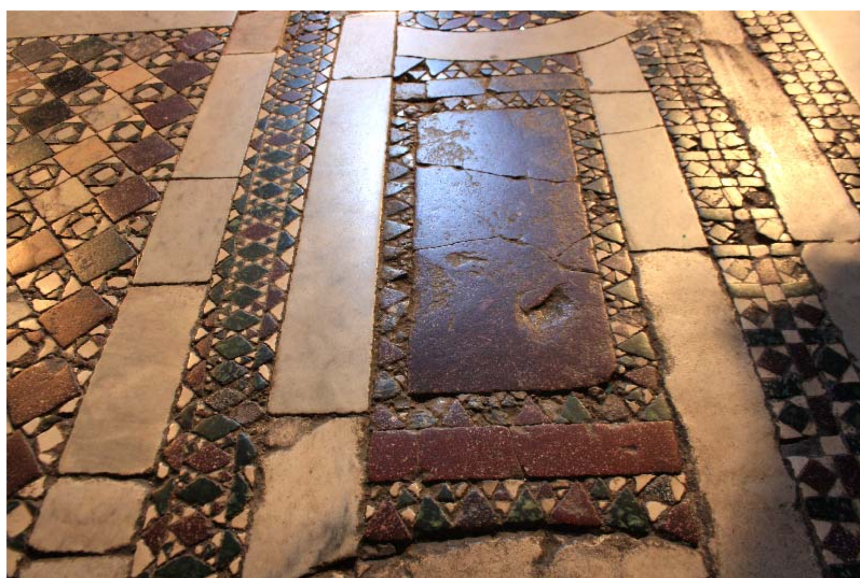


Fig. 9. Un bellissimo tratto del pavimento cosmatesco in cui si vede una porzione originale, sebbene manomessa in tempi antichi, con la lastra di porfido rettangolare che separa due delle girali.

Figg. 10-11-12.

Tre delle girali che formano il riquadro centrale musivo nel pavimento cosmatesco. Nella fig. 10 si vede il piccolo disco di porfido rosso; i motivi minuti a rombi (si faccia la differenza con quelli grossolani della guilloche nel nartece) e quelli a losanghe. Mancano sezioni marmoree bianche, mentre convivono insieme quelle dei restauri barocchi e quelle originali (più gialle e molto frammentate).



Fig. 11. Altra girale con disco centrale grigio e motivi decorativi di triangoli, quadratini e losanghe disposte a croce. Anche qui si notano zone originali miste a quelle ricostruite.

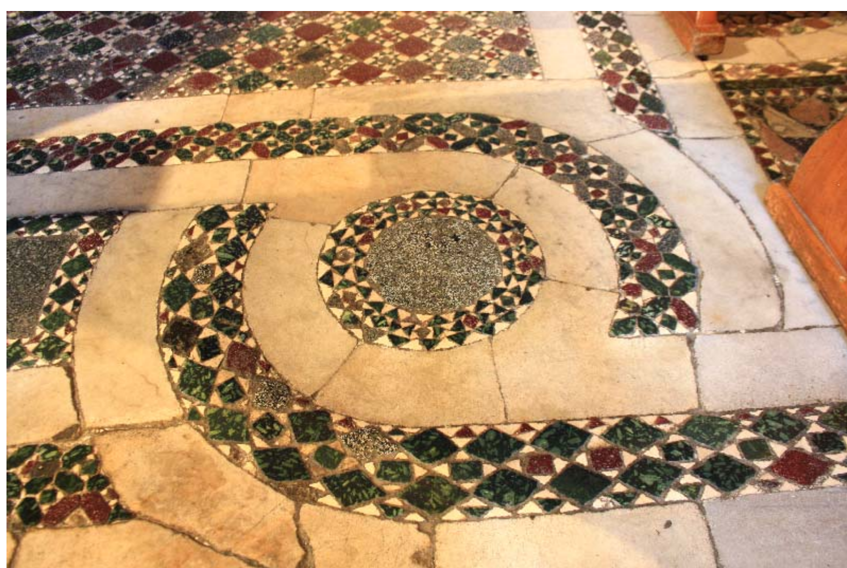


Fig. 12. Il disco di serpentino centrale è frammentato e i triangoli raggianti sono composti da tessere originali di giallo antico a cui si oppongono una serie di triangoli di porfido e serpentino. Una fascia che costituisce insieme al disco un insieme probabilmente originale. Il fatto che la fascia esterna sia interrotta sulla sinistra con soluzione di continuità di due motivi diversi, dimostra che esse furono segate e reimpiegate in questo caso. Anche qui, l'intarsio in massima parte potrebbe essere quello originale e lo dimostra anche la buona simmetria policroma tra le tessere.



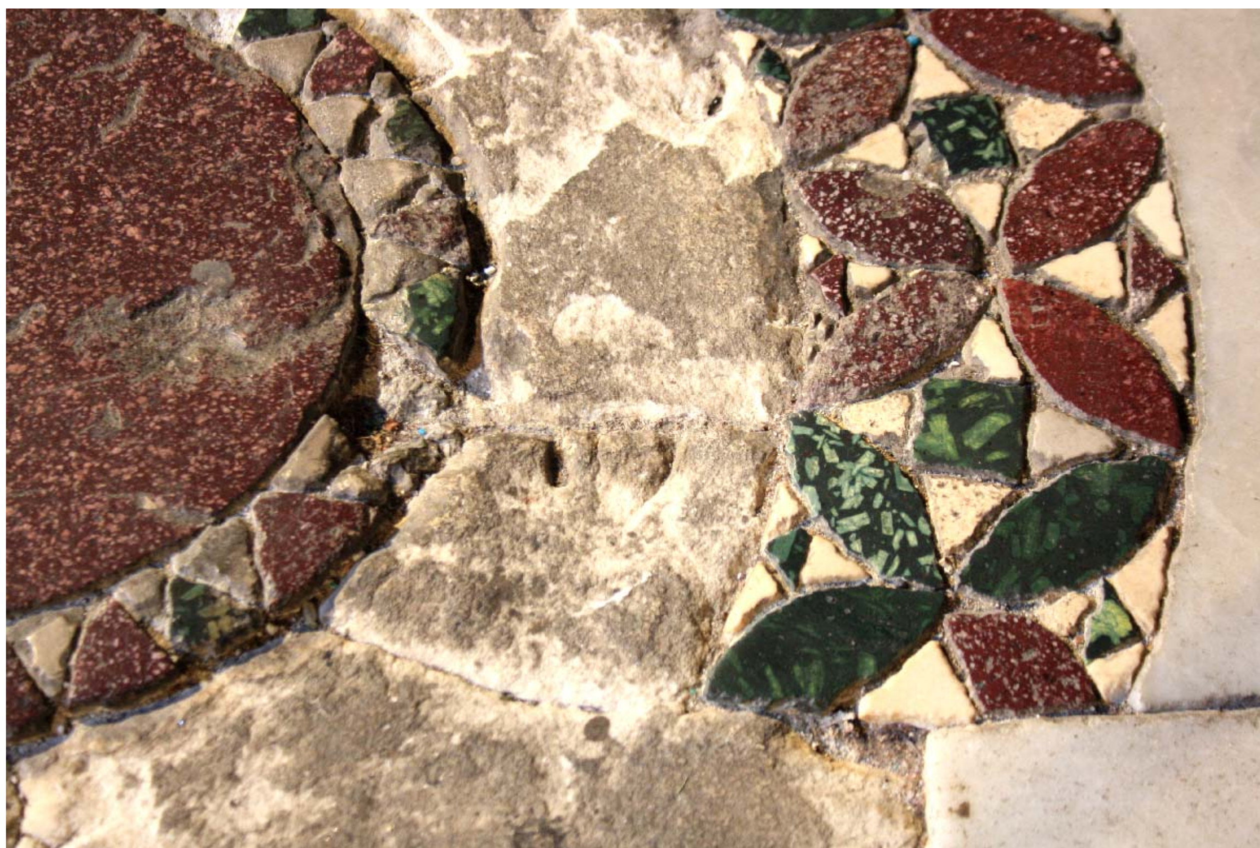


Fig. 13

Infine, nella fig. 13 si può osservare ancora un dettaglio di una delle girali. Le tessere qui impiegate sono per la maggior parte quelle originali. IL porfido rosso del disco centrale, e i triangoli rimanenti intorno; la fascia successiva non si vede, ma si nota che il letto di malta non è di quelli preparati con le celle per ospitare un lavoro di intarsio tessellato. Ciò dimostra la ricostruzione del reperto. La sezione della fascia di destra mostra anch'essa tessere antiche: quelle triangolari ingiallite e molto consunte dal tempo lo sono più di tutte; di quelle oblunghe se ne contano alcune di diversa tipologia e quella segata rossa in basso a destra doveva essere invece di serpentino.

In definitiva, il riquadro pavimentale cosmatesco ricostruito al centro della navata della chiesa di Santa Maria nell'abbazia di San Nilo a Grottaferrata, è un pregevole testimone di quelle che un tempo dovevano essere grandiose opere musive di decorazione sia del pavimento intero che dell'arredo presbiteriale.
Non mi sento di asserire che l'opera originale fu specificamente dei Cosmati, ma tracce di questo stile si riscontra nei pavimenti di Santa Maria in Aracoeli, di Santa Maria di Castello a Tarquinia, S. Anastasio a Castel Sant'Elia, ecc. Comunque scuola romana, indubbiamente. La ricostruzione, sebbene abbia previsto il reimpiego di materiale originale e forse di intere sezioni pavimentali (come le girali cosmatesche), non mostra i caratteri specifici della bottega di Lorenzo o di Cosma, come si vede in Anagni e in molte basiliche di Roma. Tuttavia, non mi sento di escludere, dato le diverse vicende storiche che hanno legato l'abbazia al papato di Innocenzo III, un qualche intervento dei Cosmati o delle famiglie a loro più vicine (Ranuccio o Vassalletto). Il pavimento a mio parere è databile ad un periodo compreso tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo.
Nicola Severino